

Dall'Irak raffica di no al Palazzo di vetro Baghdad rifiuta le ispezioni sulle armi chiede il ritiro dei caschi blu dal Kurdistan e degli osservatori al confine con il Kuwait

Sotto accusa anche le condizioni «capestro» che regolano l'esportazione del petrolio Boicottata la commissione sui confini Vertice urgente tra Usa, Francia e Inghilterra

Saddam sfida ancora le Nazioni Unite

Bush avverte: «In pericolo il cessate il fuoco nel Golfo»

«L'Irak sta mettendo a repentaglio il cessate il fuoco nel Golfo»: questa la prima, drammatica risposta Usa a Baghdad che ha lanciato un'escalation improvvisa e clamorosa di sfide all'Onu: niente più ispezioni sulle armi di distruzione di massa, via tutti i caschi blu dal Kurdistan, no alle condizioni per la ripresa dell'esportazione di petrolio, no persino ai confini concordati con l'armistizio. A che gioco giocano?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Saddam Hussein e George Bush si sono messi d'accordo per rovinare la Convention e la campagna elettorale a Bill Clinton? Una riesplorazione acutissima, violenta quanto improvvisa della crisi nel Golfo rischia di distogliere l'attenzione concentrata sull'asse democratica di New York e di cambiare tutte le carte sul tavolo della campagna presidenziale USA da qui a novembre.

Quando il segretario dell'Onu Boutros Ghali ha ricevuto la lettera che gli era stata indirizzata da Baghdad si è aggrappato alla scrivania. Ha convocato immediatamente l'ambasciatore Usa per fargliela vedere. Questi è impallidito. «Dobbiamo immediatamente comunicarlo al Presidente

non è conforme alla carta dell'Onu, no ai termini capestro per consentire la ripresa delle esportazioni di petrolio, basta con la caccia alle armi segrete, dice la lettera. E ieri, aggiungendo un altro passo ancora sulla scala che potrebbe portare dritto verso la ripresa della guerra, l'Irak ha anche deciso di boicottare la riunione in programma con la commissione Onu che discute dei confini. «Non ci andiamo perché vogliamo privarci dei nostri diritti, minare i nostri interessi vitali nella regione», la ragione addotta dall'agenzia ufficiale di Baghdad. Come dire: guardate che potremmo ricoprire il Kuwait.

Dopo essersi consultato con Bush, che è con lui a pescare in Wyoming, il segretario di Stato Baker aveva telefonato martedì a Boutros Ghali per dirgli che la risposta alla provocazione irachena non poteva che essere dura e ferma. E ieri, quando la notizia dello schiaffo iracheno aveva cominciato a trapelare, sia pure ancora in sordina, in disparte dell'agenzia Reuters, ha incaricato il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher di far capire che se continua così è ancora la guerra.



Il dittatore iracheno Saddam Hussein

«Continuando questo tipo di violazioni il governo iracheno sta mettendo a repentaglio il cessate il fuoco che aveva concluso l'Operazione Tempesta nel Deserto».

Cosa intende dire, che se continua così gli Usa sono pronti a riprendere le ostilità? Gli è stato chiesto. «Su questo punto non intendo speculare. Ma Baker ha detto chiaro e tondo al segretario generale dell'Onu che non si può consentire che l'Irak sfidi l'autorità delle Nazioni Unite e rinneghi gli impegni che si era assunto con la comunità internazionale», la risposta che esplicitamente rifiuta di escludere un riacendersi del conflitto. «Manteniamo forti opzioni militari nella regione», fanno intanto sapere dal Pentagono.

L'Onu si apprestava a dedicare tutta la propria attenzione nei prossimi giorni al Sudafrica e alla crisi in Jugoslavia. Ma la crisi irachena ha assunto gravità tale che ieri nell'ufficio di Boutros Ghali si sono riuniti a porte chiuse i rappresentanti degli Usa, della Francia e della Gran Bretagna, le potenze che avevano fornito il grosso delle truppe alla guerra nel Golfo. Erano passati pochi giorni

da quando il Pentagono, la Cia e i consiglieri militari e per la sicurezza di Bush avevano raggiunto unanimemente la conclusione che non sapevano come fare a levare di torno Saddam Hussein, erano falliti tutti i tentativi che puntavano su sommosse, pronunciamenti militari o rivolte di palazzo. Terribile confessione di impotenza per un presidente che doveva affrontare l'elettorato a novembre dopo aver battuto e ribattuto sulla necessità di un ricambio al potere in Irak. E ora viene questa inattesa mossa da Baghdad.

L'interrogativo è a che gioco stia giocando Saddam Hussein. E una manovra per alzare il prezzo della contrattazione con l'Onu, una sfida che potrebbe rientrare come sono venute tutte quelle che, sugli ispettori dell'Onu, sulla distruzione delle fabbriche missilistiche, sulla repressione della ribellione curda, si erano concluse con appiananti dietrofront dopo che si era arrivati diverse volte sull'orlo della ripresa del conflitto, la rimobilizzazione dei bombardieri Usa? O qualcosa di più, il cui tempismo è inquietantemente coincidente con la campagna elettorale Usa?

L'entità della pena inflitta riflette il timore del governo di innescare una nuova fase di violenze degli integralisti

Algeri: 12 anni di carcere ai leader del Fis



Il leader del Fronte islamico algerino Ali Belhadj

Dodici anni di prigione ciascuno al presidente del Fronte di salvezza islamico (Fis), Abassi Madani, e al suo vicepresidente, Ali Belhadj: con questa sentenza «clemente» si è concluso il processo intentato contro i leader del movimento integralista dopo i sanguinosi moti del giugno 1991. La mitezza della pena rispecchierebbe il timore delle autorità algerine di innescare una nuova ondata di violenze.

Tremila palestinesi bloccati nel campus dagli israeliani. Invito Usa alla moderazione

Nablus, l'esercito circonda l'università Arafat: «Via l'assedio o insorgeremo»

L'università di Nablus, nella Cisgiordania occupata, è accerchiata dall'esercito israeliano. All'interno del campus sono asserragliati almeno tremila persone, comprese donne e bambini. Il leader dell'Olp avverte: «Il nostro popolo si solleva entro qualche ora per proteggere gli studenti». Il braccio di ferro di Nablus è il primo banco di prova del rapporto tra il nuovo governo Rabin e i palestinesi dei Territori.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Nablus, Cisgiordania, dove israeliani e palestinesi sono ancora separati da un muro di odio e di diffidenza che non mostra crepe. Nablus, dove per centinaia di «shebab», i ragazzi dell'Intifada, l'immagine dello Stato ebraico è ancora quella del soldato che risponde a colpi di mitra al lancio di pietre. Nablus, dove le parole di apertura pronunciate da Yitzhak Rabin nel suo primo discorso da premier appaiono lontane anni luce, sommerse dalle grida ostili dei coloni ebrei e dai proclami alla «guerra santa» lanciati dai fondamentalisti palestinesi di Hamas.

E a Nablus l'esercito israeliano ha imposto ieri il coprifuoco, stringendo d'assedio la locale università «An-Najah» do-

ve, stando a quanto riferito da un portavoce militare, si troverebbero alcuni attivisti palestinesi ricercati da tempo per «attività sediziose». Ma il leader dell'Olp, Yasser Arafat avverte: «Che Rabin sappia che tutto il nostro popolo si solleva entro qualche ora per proteggere i nostri ragazzi a Nablus se la pervicacia (israeliana) continuerà». Da Tunisi, Arafat si è appellato a Usa, Russia, Onu, Cee affinché costringano Israele a revocare il blocco dell'università di Al-Najah, che avviene in aperta violazione al diritto internazionale. Intanto gli Stati Uniti hanno invitato Israele e i palestinesi a risolvere pacificamente il confronto in atto all'università di Nablus, in Cisgiordania: «La nostra ambasciata e il consolato a Gerusalemme sono in contatto con

ambo le parti» ha dichiarato il portavoce del dipartimento di Stato Usa, Richard Boucher.

Per l'intera giornata la tensione a Nablus è stata altissima, tanto che le autorità militari, nel pomeriggio, hanno esteso il coprifuoco ad alcuni campi profughi. I soldati israeliani hanno bloccato anche le vie d'accesso all'università, ferito due residenti ed arrestato un giovane palestinese che, secondo radio Gerusalemme, era armato di una pistola artigianale. Fonti palestinesi hanno annunciato che nel campus universitario sarebbero asserragliati circa tremila persone, incluse donne e bambini. La maggior parte sono studenti che martedì avevano preso parte alle elezioni per il nuovo comitato studentesco, in cui i simpatizzanti di Al Fatah hanno pesantemente sconfitto gli aderenti al movimento islamico Hamas, aggiudicandosi gli undici seggi disponibili. «La situazione nel campus è allarmante - ha rivelato il leader palestinese Feisal Hussein, accorso a Nablus per tentare una mediazione - perché scarseggiano acqua e viveri». «Chiediamo un immediato intervento della Croce rossa internazionale - gli ha detto da Gerusalemme Hanan Ashrawi - prima

che sia troppo tardi». «Gli studenti sono liberi di uscire in qualsiasi momento - ha ribattuto il comandante della zona militare centrale, generale Danny Yatom - a condizione che mostrino ai soldati i loro documenti». Il coordinatore delle attività israeliane in Cisgiordania, generale Danny Rotschild, da parte sua ha ricordato che, secondo quanto consta ai servizi di informazione israeliani, dentro il campus ci sono «elementi che hanno praticato il terrorismo e le cui mani sono sporche del sangue di loro connazionali palestinesi e che rappresentano una minaccia anche per gli israeliani». In ogni caso, ha aggiunto, «sono in costante contatto con il primo ministro per decidere come agire a Nablus». «Tutti devono sapere - ha infine aggiunto il generale Rotschild, che ha anche preso parte ai negoziati di pace israelo-palestinesi - che noi siamo interessati a continuare ad ogni costo le trattative di pace. Ma proprio per questo useremo la mano pesante contro tutti coloro che tenteranno di bloccare o di farle naufragare».

Uscire allo spicciolato, mostrando i documenti: una imposizione rifiutata dagli studenti, poiché temono di venire

arrestati in massa. Da qui le estenuanti trattative, che nella tarda serata di ieri erano ancora in corso, tra la direzione dell'ateneo e le autorità militari israeliane per giungere ad un compromesso. I mediatori palestinesi avrebbero chiesto all'esercito di revocare immediatamente il coprifuoco imposto sulla città e di garantire che i soldati non comprino alcun arresto.

Il braccio di ferro all'università di Nablus è il primo banco di prova dei rapporti tra il nuovo governo laburista di Yitzhak Rabin e i palestinesi dei territori occupati. A testimoniare è la stessa presenza nella più grande città araba della Cisgiordania di due tra i più autorevoli dirigenti dell'Intifada, Feisal Hussein e il professor Saeb Erekat, docente di «An-Najah», che fa parte della delegazione palestinese ai negoziati di pace. «L'immagine di Rabin nei territori occupati è ancora quella del ministro della Difesa che incitò i soldati a «spaccare le ossa» ai dimostranti palestinesi. Una eventuale prova di forza oggi a Nablus non farebbe che alimentare questa immagine, rendendo inaccettabile la sua nuova disponibilità al dialogo».



Un soldato israeliano controlla i documenti ad un palestinese a Nablus

ALGERI. La vicenda giudiziaria che ha coinvolto i dirigenti del discolto Fronte di salvezza islamico (Fis) dopo i sanguinosi moti del giugno 1991 si è conclusa ieri con un verdetto «clemente»: 12 anni di prigione ciascuno al presidente del movimento integralista, Abassi Madani, e al suo vicepresidente, Ali Belhadj. Secondo gli osservatori, la relativa mitezza della pena inflitta ai dirigenti del Fis rispecchia il timore delle autorità algerine di innescare nuovamente le violenze esplose un anno fa e culminate nell'assassinio, il 29 giugno scorso, di Mohamed Boudiaf, il presidente dell'Alto comitato di Stato insediatosi dopo la proclamazione dello stato d'emergenza, il 9 febbraio scorso.

La sentenza costituirebbe anche un segnale della volontà del nuovo governo di Algeri di alleggerire il braccio di ferro con gli integralisti, iniziato con l'annullamento delle elezioni del dicembre scorso dalle quali il Fis era uscito vincente. Il tribunale militare di Blida (50 chilometri a sudest della capitale) ha emesso la sentenza al termine di un processo iniziato il 27 giugno scorso e al quale non erano presenti né gli imputati né il collegio di difesa. L'accesso all'aula è stato impedito anche ai giornalisti stranieri, segno questo dell'estremo imbarazzo delle autorità algerine, impegnate in un braccio di ferro con i dirigenti dell'opposizione molto politico e poco giuridico. Agli altri cinque esponenti del Fis com-

parsi davanti al tribunale sono state inflitte pene tra i quattro e i sei anni. Martedì, nella sua requisitoria finale, il procuratore militare aveva richiesto l'ergastolo per Madani e Belhadj e pene oscillanti tra i 15 e i 20 anni per gli altri imputati. Gli imputati, arrestati dopo lo sciopero generale indetto dal Fis e le violente sommosse sfociate nella proclamazione dello stato d'assedio il 5 giugno del 1991, hanno beneficiato di circostanze attenuanti e il tribunale ha derubricato la maggior parte dei reati dei quali sono stati accusati. Alcuni dei sei capi di imputazione inizialmente a carico dei leader islamici, come quello del completo armamento contro lo Stato, sono punibili in Algeria con la pena di morte. Le accuse rimanenti sono di attentato alla sicurezza dello Stato, attentato all'economia nazionale e distribuzione di volantini sediziosi.

I sette imputati, che si sono proclamati innocenti, si sono rifiutati assieme ai loro difensori di comparire in aula e la procedura sommaria adottata dal tribunale non consente agli imputati di impugnare la sentenza o di chiedere un nuovo processo. Uno degli avvocati del Fis, Mohammed Baghdadli, ha definito il verdetto «pesante, dato che gli imputati sono innocenti» e ha confermato che la difesa presenterà ricorso alla Corte suprema. Madani, 61 anni, e Belhadj, 35 anni, sono detenuti nel carcere militare di Blida dal 30 giugno 1991. Gli altri esponenti del Fis sono stati arrestati nei mesi successivi.

Ecco quello che chiederà ad Israele, Egitto, Siria, Arabia Saudita e Giordania

Baker ritorna in Medio Oriente con un piano di pace in sei punti

Sei punti per un piano di pace. James Baker, segretario di Stato americano, si appresta a sbarcare in Medio Oriente con un disegno preciso. Agli israeliani chiederà il congelamento degli insediamenti, una data precisa per le elezioni nei territori, ritiro delle truppe dalla Cisgiordania, negoziato sul Golan. Ma anche ai governi arabi avrà da rivolgere richieste vincolanti.

GERUSALEMME. James Baker sbarcherà domenica in Israele avendo già in mente un piano, o meglio alcuni punti fondamentali di un disegno di pace, da sottoporre alla nuova leadership di Gerusalemme. L'anticipazione arriva dal quotidiano «Yediot Ahronot» di Tel Aviv secondo il quale il capo della diplomazia americana, si presenterebbe prima davanti a Yitzhak Rabin e poi ai governi di Giordania, Siria, Arabia Sau-

diata ed Egitto, con sei proposte che se fossero attuate «aumenterebbero la fiducia tra israeliani e arabi». Ma ecco gli elementi che stanno a cuore al Dipartimento di Stato. 1° Impegno israeliano a congelare gli insediamenti ebraici in aree della Cisgiordania e di Gaza densamente popolate da arabi. Su questo terreno, come è noto, Israele si gioca il prestito di 10 miliardi di dollari. Ma la risposta non si

è fatta attendere. Mordechai Gur, ex generale, deputato laburista che sta per essere nominato vice ministro della Difesa, ha prontamente dichiarato: «Israele potrebbe adottare misure temporanee e parziali a proposito degli insediamenti, in cambio della concessione delle garanzie americane».

2° Concreto impegno di Tel Aviv a fissare una data per le elezioni generali nei territori, escludendo Gerusalemme est, da tenere non oltre il mese di aprile 1993. La data sarà annunciata nel corso della visita che il premier intende compiere negli Usa durante il prossimo mese di agosto. 3° Ritiro graduale, inizialmente solo simbolico, delle truppe israeliane dai principali centri della Cisgiordania e da Gaza. Occorre, però, l'impegno della dirigenza palestinese nei territori di ordinare la fine

della resistenza armata. 4° Revoca dell'embargo economico arabo a società straniere che hanno rapporti commerciali con Israele.

5° Dichiarazione da parte della Siria e di Israele di disponibilità ad avviare un negoziato sulla separazione delle forze nelle alture del Golan. In una prima fase, brigate corazzate dei due eserciti saranno ritirate di 15 chilometri dalle posizioni attualmente occupate.

6° Apertura di un negoziato sull'associazione di esponenti musulmani arabi stranieri, probabilmente sauditi, alla gestione delle moschee di Al Aqsa e della Rocca, a Gerusalemme est. Questa trattativa appare particolarmente delicata perché la Giordania rivendica l'esclusivo diritto di gestione fiduciaria delle due moschee, terzo luogo santo del mondo musulmano.

Il presidente egiziano Hosni Mubarak, intanto, ha rivolto un appello al primo ministro israeliano Yitzhak Rabin per una «riconciliazione storica» tra Israele e i paesi arabi. «Le forze che dividono con lei la fede nella causa di una pace giusta, basata sul rispetto dei diritti e degli impegni reciproci - ha scritto Mubarak al nuovo leader israeliano - sperano di vedere nei prossimi mesi una ripresa degli sforzi di pace». Irriato, invece, il ministro degli Esteri libanese Fares Boutzic che rifiuta di incontrarsi con il segretario di Stato americano, James Baker, fuori dal Libano per discutere gli ultimi sviluppi del processo di pace. Il capo della diplomazia libanese non sopporta il fatto che l'itinerario ufficiale di Baker non preveda una sosta a Beirut sebbene il segretario di Stato abbia fatto sapere che vuole incontrarsi anche con le autorità libanesi.

In Gran Bretagna si moltiplicano i casi di pedofilia nel clero

Quattro preti cattolici in clinica per la rieducazione sessuale

A scuola di rieducazione sessuale quattro preti cattolici con il «vizio» di molestare bambini. I quattro sacerdoti sarebbero in cura presso una clinica di Birmingham specializzata nella cura di perversioni sessuali. Il conto - quattro milioni di lire a settimana - sarebbe a carico delle diocesi dalle quali dipendono i quattro religiosi. Sono dieci i preti cattolici già curati nel centro.

LONDRA. Quattro preti cattolici sono in cura presso una clinica di Birmingham specializzata nella cura di perversioni sessuali. Il costo della terapia-450 sterline alla settimana, circa quattro milioni di lire italiane - è a carico delle diocesi da cui dipendono i quattro religiosi. I sacerdoti si trovano nell'istituto Gracewell a Moseley per aver molestato dei bambini. La scoperta, che arriva due mesi

dopo la rivelazione che il vescovo di Galway aveva un figlio illegittimo tenuto nascosto per ben diciassette anni, è un altro colpo al prestigio del celibato del clero cattolico. Secondo un'inchiesta televisiva, che andrà in onda lunedì prossimo su una rete privata, i vertici della Chiesa cattolica hanno usato il denaro e la influenza dell'organizzazione per mettere a ta-

care i casi di pedofilia fra i preti americani, inglesi e irlandesi. Una volta scoppiato lo scandalo la gerarchia cattolica si sarebbe limitata, si afferma nel documentario, a trasferire in un'altra diocesi i preti con il «vizio», mettendo a repentaglio la sicurezza di altri bambini inconsapevoli.

La notizia del ncovero dei quattro sacerdoti è stata confermata da Ray Wyré, direttore della clinica, il quale ha rivelato che dall'apertura del centro che dirige, avvenuta nel 1988, sono già dieci i preti curati. Negli ultimi mesi ha aggiunto il dottor Wyré - il numero dei ricoveri è aumentato e questo dimostra solo che la Chiesa cattolica ha cominciato ad occuparsi seriamente del problema. I pedofili si trovano in tutti i settori della vita sociale - ha spiegato il medico - ma i vescovi cattolici sono i primi a porsi il problema di che cosa fare di fronte a casi di dipendenti che abusano dei bambini. Insegnanti e assistenti sociali sono molto più indietro, non hanno ancora preso in considerazione come affrontare il problema nel settore della scuola, per esempio». Il dottor Wyré lo scorso novembre fu invitato a discutere del problema con i vescovi irlandesi: arguto diffidato dal riferire gli argomenti dell'incontro. Lo stesso medico è stato consultato anche dalla Chiesa anglicana che è alle prese con il problema della pedofilia da 17 anni. «È una dramma che riguarda tutte le professioni» precisa il dottor Wyré che non vuole suscitare scandali pilotati, magari nell'ambito della polemica sul celibato del clero cattolico.